Il lavoro come rapporto fra l'uomo e il mondo

di Graziella Tron[1]

È noto che, grazie all'instancabile attività trentennale di alcuni, una grande quantità di materiale documentario di diverso genere è stato raccolto alle Valli. L'esposizione di parte di questo materiale nei piccoli e piccolissimi musei sparsi sul territorio costringe coloro che ci lavorano a confrontarsi costantemente con un interrogativo: da quale idea siamo mossi quando ci rivolgiamo al nostro passato più recente per proporlo ad un pubblico "esterno"? Si tratta semplicemente di incrementare un patrimonio di dati, di selezionarli, analizzarli, catalogarli e disporli in bell'ordine per l'esposizione, o è possibile far emergere qualcosa di più profondo?

In altre parole: per quale motivo desideriamo spenderci con tanto impegno per fornire informazioni inerenti la "cultura materiale"? A quale scopo? Quale valenza di attualità possono avere delle collezioni di oggetti e di utensili legati alla vita quotidiana, un elenco di attività più o meno gravose, una concezione del tempo e dello spazio che non possono più trovare riscontro presso le nuove generazioni?

Le risposte a questi interrogativi possono portare in molte diverse direzioni, a seconda degli interlocutori, cioè dei destinatari del proprio "messaggio".

Noi tutti che intendiamo dare parte del nostro tempo al lavoro di guida e diffusore, o di conservatore della memoria, abbiamo in qualche modo un forte legame, se non altro con i *luoghi* in cui le vicende di cui intendiamo occuparci si sono svolte.

I luoghi sono importanti. I luoghi parlano da sé, a chi ci vive dentro per generazioni. Fra l'uomo e la donna ed il luogo che egli/ella abita si stabilisce «una sorta di "colloquio", attraverso il quale egli attribuisce significati ad alberi, rocce, acque, case, terre, e ne riceve risposte, suggerimenti e promesse di continuità, durata e senso»[2]. Per questo, una volta che si è partiti, che ci si è allontanati dal luogo d'origine, si sente il bisogno di tornare, restarci e ... andarsene di nuovo.

È dunque essenziale che questo "parlare" di cui noi siamo consapevoli venga tradotto in ragionamenti e concetti accessibili anche a un pubblico ignaro, come i ragazzi delle scuole, o ad un pubblico un po' distratto, come può essere chi viene da fuori e si avvicina alle nostre esposizioni e ai nostri musei più con la curiosità del turista che con vere e proprie domande. Sarebbe bello se noi riuscissimo, con il nostro lavoro, a far scaturire almeno delle domande.

Partiamo dunque da alcune domande che poniamo a noi stessi:

---

[1] Intervento di Graziella Tron al corso di formazione "Narrare il territorio", Pomaretto, 24 marzo 2009.

[2] Cfr. Gabriella ROSSETTI, *Terra incognita, antropologia e cooperazione: incontri in Africa*, Rubbettino 2004

Che cosa è rimasto in noi dei nostri "anziani", che ci fa sentire in parte estranei al mondo com'è oggi? In quale direzione vorremmo cambiarlo, a partire da quanto ci è stato trasmesso? Che cosa temprava il loro carattere? Come potevano essere così parchi nella soddisfazione dei loro bisogni (a parte il fatto che forse vi erano costretti dalla povertà...)? Da dove traevano la loro forza e la loro ricompensa? Come percepivano se stessi, rispetto al mondo della natura? Che considerazione ne avevano? Che considerazione avevano di se stessi? E perché abbiamo anche desiderato con tanta forza allontanarci da quel loro mondo?

Per rispondere in parte, mi soffermerò su alcuni punti che per me sono fondamentali:

- le immagini ei luoghi
- la parola/il linguaggio
- il lavoro e l'ozio
- l'individuo e il mondo
- il senso del limite e la nozione di necessità
- la libertà e la legge

1. La memoria siamo noi stessi. Siamo noi ad incarnare ciò che trasmetteremo a chi viene dopo di noi. Gli oggetti, gli ambienti, i lavori, "parlano", lasciano la loro impronta, se sono utilizzati, vissuti, agiti, cioè se qualcuno incarna il loro significato nel presente. È dunque molto importante che ognuno di noi parta in primo luogo dalle *immagini* che ha dentro di sé e che lo/la costituiscono.

   Non da discorsi, tesi, argomentazioni, ma da ciò che i suoi occhi hanno visto e vedono ogni giorno: villaggi, paesi, terreni, persone vestite in un certo modo, che parlano una certa lingua, che eseguono il proprio lavoro, con le quali siamo in relazione, anche attraverso i soli ricordi, a volte.

   Proviamo a confrontare queste immagini interiori con quelle che vediamo su pubblicazioni, volantini, pieghevoli, siti internet, usate come illustrazioni di discorsi sulla cultura, sull'economia di montagna, sullo sviluppo, sulla povertà, ecc. Di solito, persone in costume, o in posa davanti a un piatto di prodotti locali, o impegnate nella girandola di un ballo folcloristico, o cariche di rughe e trasudanti saggezza; oggetti appesi a una paratia, ben lucidati e con tanto di cartellino didascalico, ecc.... Immagini che vorrebbero essere evocative di qualcosa, ma che in realtà anche a noi, se ci pensiamo bene, appaiono false. D'altra parte, noi stessi ce ne avvaliamo quando intendiamo promuovere una qualche manifestazione culturale che, per forza di cose, deve essere pubblicizzata. Esiste dunque il paradosso che più un'immagine si diffonde e si fa stereotipo, più la montagna, la casa, la terra, le strade che le stanno attorno, gli oggetti reali, diventano invisibili. La fama di una rappresentazione azzeccata sul piano della pubblicità, finisce con il nascondere con delle astrazioni le persone e i luoghi che si vorrebbero

spiegare. Chi non ha famigliarità con i luoghi in cui si svolgono o si sono svolte le vite concrete non può quindi trasmettere un'informazione efficace, ma solo tentare di adeguarsi, con successo variabile, alle teorie che vanno per la maggiore, veicolate da immagini che hanno alla loro base lo scopo dichiarato di attirare il visitatore occasionale, e certamente non quello di analizzare la realtà del territorio.

2. Il secondo elemento che ci deve stare particolarmente a cuore, io credo, è quello della *parola*. Il parlare di sé, il manifestare quello che si è, l'uscire dalla marginalizzazione e dalla subalternità, è il primo passo per dare ai propri luoghi lo statuto di *dimora*. Io qui sono in casa mia, e tu che arrivi da fuori sei mio ospite. Se ti interessa capire qualcosa di questo territorio che stai attraversando, devi confrontarti con me, con una storia collettiva. È diverso se io parlo di me perché sento, anche per me stesso, di doverlo fare oppure perché viene qualcun altro da fuori ad interrogarmi, ponendomi le domande che vuole lui, seguendo un suo disegno di ricerca. È importante lasciare che a parlare di sé siano i protagonisti diretti, coloro che in quei luoghi, con quelle caratteristiche specifiche, ci vivono, o ci sono vissuti, (scommettendo sulla loro capacità di confrontarsi idealmente con gli *sguardi* che hanno su quei luoghi coloro che vengono da fuori). Il problema nasce quando si verifica uno scarto fra chi "parla" e chi "ascolta". In primo luogo perché il parlare di sé presuppone un desiderio di capire se stessi e di farsi capire, cioè un bisogno di comunicare in vista di una relazione. In secondo luogo perché le vie della comunicazione fra mondi diversi sono sempre molto impervie, anche senza tener conto degli ulteriori limiti che pone il non disinvolto uso della parola come modo di espressione.

   Nuto Revelli è stato il massimo esempio che abbiamo nell'ultima metà del secolo scorso di ricercatore in Italia che è stato capace di raccogliere la voce reale delle persone, senza permettere che vi si sovrapponessero le proprie tesi o le proprie ipotesi[3].

---

[3] In un commento all'impostazione del "Progetto scuola Latina", Aldo Ferrero, figlio dell'autore di modellini, rimanda ad una recensione del libro di Nuto Revelli *Il mondo dei vinti*, di Giorgio Rochat, pubblicata da «Gioventù Evangelica», in margine alla quale l'autore faceva una proposta interessante: avviare un complesso di ricerche per confrontare la descrizione del mondo contadino delle valli cuneesi con quello delle valli valdesi e verificare il ruolo differente della chiesa valdese nelle nostre valli rispetto a quella cattolica nel cuneese. Ponendo una domanda: «Fino a che punto il ruolo della chiesa (valdese) è diverso? È diverso solo il suo ruolo sociale, la chiesa valdese ha cioè saputo promuovere una certa cultura, legare maggiormente borghesia e contadini, portare una visione del mondo più "moderna", un'etica protestante, eccetera? Oppure è diverso l'impatto con la coscienza? E, se è diverso, perché il destino umano (cioè le condizioni economiche-sociali) delle Valli non è poi stato così diverso da quello del Cuneese? Al di là delle differenze nel voto, c'è dell'altro? ». Cfr. G. ROCHAT, *Il mondo dei vinti: contadini nel cuneese*, in «GE» n. 47, ottobre 1977, p. 25.

"Scavare" sulla propria esperienza, dunque, in un processo di riflessione che porti a cogliere il senso della propria vita, riscattandosi dalle umiliazioni subite, senza rimuovere l'esperienza di fatica, rischi e sofferenza di cui il lavoro, specie quello della miniera, era carico. Cercare di collocare se stessi nel mondo che sta intorno e quindi, in specifico per un montanaro, soprattutto collocare se stessi fra gli altri elementi della natura, le cui forze lo sorpassano infinitamente, a partire dal proprio corpo, dalla propria fisicità, dalla propria forza fisica e morale, dal proprio coraggio; dalla fatica, dalle debolezze, anche, e dalle umiliazioni e paure. Tutto questo significa parlare del lavoro. Solo in un secondo tempo, ma altrettanto importante, verrà la consapevolezza di doversi misurare anche nel rapporto con i propri simili.

Se vogliamo soffermarci un momento sulla *marginalizzazione*, forse potremmo avviare un discorso interessante.

Fino a non molto tempo fa, il lavoro della terra era associato alla miseria e alla fatica, quando non all'ignoranza[4]; perseguire un certo avanzamento sociale ha comportato per tutta una generazione, oltre che l'uscita dall'ignoranza attraverso l'acquisizione della lingua nazionale e della scrittura, anche l'abbandono della lingua paterna e del lavoro del contadino di montagna.

Lo si è fatto per garantirsi degli status sociali più alti e l'accesso alla nuova cultura industriale del mercato.

---

[4] Dice ancora Aldo Ferrero: «Ci troviamo, [nel mondo descritto dai modellini] credo, pienamente nel dominio della *necessità* più che in quello della *libertà*._A conforto di questa mia convinzione, propongo la (ri)lettura sia del libro dei modellini edito da La Cantarana, sia soprattutto dell'opuscolo-testimonianza *La storia delle miniere* pubblicato dalla Comunità Montana nel 1988, che narra con precisione e passione la vita dei minatori dentro ed attorno alla miniera dalla fine dell'Ottocento agli anni '50 del Novecento. Qui c'è tutta la storia della durezza, della nocività, dello sfruttamento bestiale, delle contraddizioni, dei conflitti, dell'alienazione ed anche dell'abbrutimento di quel lavoro; degli infortuni mortali; delle malattie professionali (silicosi) che quel lavoro ha prodotto (400 morti, appunto per silicosi, dal 1935 al 1965, 20 per infortuni sul lavoro). Per inciso vorrei ricordare come questo opuscolo, presentato in diverse assemblee pubbliche alla fine degli anni '80, suscitò molte discussioni soprattutto per il suo contenuto di cultura materiale e di rappresentazione della realtà "dalla parte dei minatori". Toccò anche dei tasti non graditi a molti, tanto che, a fronte di diverse e reiterate richieste, non ne fu mai fatta una riedizione da parte della Comunità Montana ... Per concludere, mi sembra di poter dire che in questo dominio della necessità della vita dei montanari-minatori della val Germanasca, il passaggio dal solo lavoro della terra al lavoro misto terra-miniere (nelle quali ad un certo punto ogni famiglia aveva almeno un suo membro) produce nel migliore dei casi un passaggio da una situazione di *miseria* (che costringe spesso all'emigrazione totale o stagionale) ad una situazione di *povertà*. Non più di questo. Anche se nella povertà, come dice mio padre nella sua autobiografia, non si vivono solo "punti penosi", ma anche «fatti di soddisfazione e allegrie...».

Ora che tutti gli italiani hanno imparato a parlare, leggere e scrivere la lingua nazionale, l'uso delle lingue locali non è più visto così male, anzi, sono sempre più numerosi coloro che considerano con una certa invidia chi ha avuto la fortuna di poterle ancora conoscere e parlare. La lingua ha dunque acquisito una nuova valenza simbolica positiva, che in un certo senso si riverbera anche su nuove scelte di natura economica e sociale, come quelle del "ritorno alla montagna". Per ora si tratta di un fenomeno certo marginale, ma che comincia a produrre i suoi effetti anche sull'immaginario delle persone.

Vorrei ora soffermarmi sulla figura di Carlo Ferrero, autore dei modellini raccolti alla Scuola Latina nell'esposizione che porta il suo nome.

3. Il *lavoro* come rapporto fra l'uomo e il mondo. L'aspirazione di Carlo Ferrero non è volta unicamente a creare un contatto tra il lavoratore di oggi e quello del passato, nella coscienza di una tradizione, bensì ad esprimere una consapevolezza di sé e di ciò che l'uomo e la donna di montagna sanno fare.

Come dicevo prima, egli ha riflettuto molto, ha "scavato" nella propria esperienza, per decidere che cosa voleva rappresentare e come intendeva farlo. Attraverso questa riflessione egli ha indubbiamente anche finito con il "forgiare" se stesso, con il cogliere il senso della propria collocazione nel mondo. Per quale motivo si è voluto soffermare in particolare, come egli dichiara, sui *gesti*, oltre che sui *fatti* della vita quotidiana? Evidentemente perché riteneva che proprio i gesti del corpo che fatica nel suo rapporto diretto con la terra rivestano per l'essere umano un significato profondo. È in questo rapporto di tipo fisico, in cui deve misurarsi con le forze più disparate, che l'uomo trova l'equilibrio con se stesso e con le cose.

4. Nel mondo di Carlo Ferrero, a balzare in primo piano è anzitutto *l'individuo* che, per liberarsi dall'asservimento alla natura e provvedere alla soddisfazione delle necessità primarie, proprie e della sua famiglia, deve in primo luogo possedere il *senso del limite*.

Egli non potrà "dominare" la natura, né assecondarla, senza avere la nozione esatta delle reali possibilità del suo corpo e della sua mente. Fra lui e la natura non esistono intermediari; egli si trova sempre confrontato con la *"nozione di necessità"*, ossia percepisce le difficoltà reali da affrontare e sa adattarvi i propri movimenti e pensieri tramite un lavoro consapevole. La civiltà delle genti alpine è stata sotto molti aspetti una lotta per affrancarsi dalla privazione, che però genera il contatto con la realtà, ed è uno dei mezzi per ritrovare la propria dimensione. Il principio educativo che possiamo trarne è senz'altro un invito alla ricerca di una qualità di vita basata sulla temperanza e sulla frugalità, oltre che sulla responsabilità personale. Ciascuno è responsabile, in un certo senso, anche degli altri che fanno parte della comunità. Infatti, *l'ozio*

è un male che fa perdere il senso della vita; uno che sta in ozio non è considerato degno di far parte del consesso sociale, perché lo indebolisce e lo sfalda. Benché esista in ognuno un "disgusto" del lavoro, sempre minaccioso, c'è un grave pericolo sociale a cedervi, e quindi c'è una resistenza anche a confessarselo. «La grande pena del lavoro manuale consiste nel fatto che si è costretti a sforzarsi, per tante e così lunghe ore, soltanto per esistere». Sforzarsi quindi solo per necessità, e non spinti da un bene, equivarrebbe ad essere schiavi.

Vi è stata in Carlo Ferrero una profonda *comprensione* del proprio operare in relazione con la natura e gli animali, ma anche e soprattutto un desiderio di trasmettere alla collettività la percezione della *utilità* di tale relazione. Da questa consapevolezza è scaturito il "desiderio di creare", che si è espresso attraverso l'esecuzione dei modellini, con i quali egli ha voluto sottolineare il legame profondo fra anima e corpo[5].

Egli ci descrive quasi la *fisiologia del lavoro*: ci parla del corpo e della mente dell'uomo e della donna in relazione con la natura, come anche del loro modo di utilizzare gli strumenti adatti per trasformarla ricorrendo all'energia in loro possesso. Si tratta di strumenti che l'uomo può costruire e modificare a seconda delle necessità, pensabili, riparabili, che non gli sono estranei.

5. Considerare e rappresentare tutti i momenti del lavoro significa anche parlare della *libertà* di ciascuno; libertà che può esprimersi a scapito della produttività, se considerata sotto un profilo meramente economico. Una libertà che ognuno si deve costruire con l'acquisizione di una disciplina interiore, in vista di un compito fatto di momenti collegati a una finalità ultima. Pur consapevoli degli ostacoli che si dovranno affrontare, tutto ciò non comporta l'obbedienza e la subordinazione ad un "padrone" o ad una disciplina esterna (come ad esempio in fabbrica). Il frutto tangibile della fatica non è la quantità o il denaro, ci dice implicitamente Carlo Ferrero, ma la soddisfazione per un lavoro fatto bene, armonizzando la forza fisica con la capacità di progettazione personale.

   Accanto alla disciplina interiore che un lavoro efficace richiede, e al fatto che ogni individuo è messo di fronte alla propria responsabilità personale nei confronti del mondo che gli sta intorno, vi sono poi «le gioie parallele alla stanchezza. Gioie sensibili. Mangiare, riposarasi, i piaceri della domenica ... ma non il denaro».[6]

---

[5] Scrive Simone Weil: «La grandezza dell'uomo è sempre quella di ricreare la propria vita. Ricreare ciò che gli è dato. Forgiare proprio quel che subisce. Col lavoro, egli produce la sua esistenza naturale. Con la scienza ricrea l'universo mediante simboli. Con l'arte ricrea l'alleanza tra il corpo e l'anima. Ognuna di quelle tre cose è qualcosa di povero, di vano, di vuoto, presa in sé e fuori dal rapporto con le altre due...»

[6] Cfr. Simone WEIL, *L'ombra e la grazia*, Bompiani, 2007

6. Vivere la *libertà* non è facile; va sempre di nuovo imparata; occorre che qualcuno insegni a mantenerla, perché il pericolo di cadere in schiavitù, sia materiale (a causa della povertà) sia spirituale (a causa di rapporti alterati con il potere), è sempre in agguato. Dunque, le scuole e l'istruzione in prima istanza, come bene inalienabile per poter coltivare la propria autonomia di decisione. Come immediata conseguenza, la capacità di darsi collettivamente una *legge*, per salvaguardare la libertà di tutti i membri della comunità civile, anche dei più deboli, attraverso dei patti di convivenza e di mutuo aiuto. E su questo punto, per tornare alla domanda che ci poneva lo storico Giorgio Rochat all'inizio, sarebbe interessante poter verificare se il ruolo delle chiese sia stato determinante non solo per il suo ruolo sociale, nel saper promuovere una certa cultura, legare maggiormente borghesia e contadini, portare una visione del mondo più "moderna", ma anche nel far germogliare, come io credo, a livello della coscienza più intima, il senso della libertà che viene dall'evangelo.